

# *Il gioco dell'io oltre il disordine mondiale*

di **Rocco Futia**

*Le vecchie credenze sono ormai logore e si brancola alla ricerca del nuovo. Qui non si tratta di essere cristiani o musulmani o buddhisti o ebrei. Non abbiamo ancora una risposta nuova ai vecchi problemi. Sappiamo qualcosa, molto poco, della direzione in cui stanno avvenendo le trasformazioni, ma nulla del loro punto di arrivo.*

GREGORY BATESON  
MARY CATHERINE BATESON

CONTRAPPUNTO

Forse la rivoluzione culturale di cui si parlava qualche decennio fa non si è ancora compiuta. Anzi, ad alcuni sembra che essa non abbia mai avuto inizio. Infatti, senza tante remore, si torna a parlare di paradigma della sopravvivenza, e nuovamente di perdita del soggetto, di tramonto dell'“uomo economico”, come pure di bisogno di liberazione (non solo di libertà...), dopo che negli anni Sessanta e Settanta del XX secolo gli psicologi del potere e della famiglia hanno insistentemente parlato di “società senza padri” (vedi Alexander Mitscherlich) e qualcuno ha ironicamente aggiunto “senza maestri”. Negli anni successivi, in particolare Christopher Lasch e Paul Wachtel hanno richiamato l'attenzione sull'emergere d'un nuovo tipo di uomo, l'uomo psicologico. E oggi di quale uomo possiamo parlare? Il cammino verso la (ri)scoperta dell'io non ha raggiunto la meta: oggi è supremo l'io ribelle e intollerante, integralista, arroccato su vecchi schemi ideologici, culturali e religiosi?

Si trattava, già in quegli anni del secolo scorso, del desiderio inappagato della scoperta di sé, in un'epoca che andava delineandosi sempre più come postmoderna (e ora più che mai come post-postmoderna e post-ideologica), cioè in un'epoca nella quale il tessuto sociale si sfaldava (e si sfalda) a favore di forme di ‘isolamento’ o di forme di emarginazione/esclusione culturale, etnica, religiosa (oggi giorno a favore degli anatemi gratuiti e delle intolleranze, degli integralismi, delle guerre sante, ecc.). In quegli anni si tentava un'avventura per andare oltre i residui della “personalità patricentrica”, per sfuggire ai controlli superegoici (oggi del tutto surclassati dall'onnipotente Grande Fratello spione e guardone senza gusti, a volte spregevole come poche cose al mondo), come si tentava la ricerca di quell'etica ecologica che da

tante parti viene ancora affermata contro il narcisismo e la cultura massificata, contro il consumismo di beni e di comunicazione, contro la perdita di qualità della vita, fino a rendersi conto dell'esistenza-presenza di una specie di "coscienza colpevole" che bisognava (e bisogna) superare: quando il "male" dilaga, siamo tutti, in un modo o nell'altro, colpevoli, di fronte a noi stessi, alla società e alla Storia.

I mutamenti culturali del nostro tempo sono repentini, obbediscono ormai da anni alla legge della complessità e dell'ipercomplessità, come alle leggi del caos e delle biforcazioni; essi sono sempre *in corso*. E nessuno, a tutt'oggi, riesce a formulare ipotesi risolutive in merito alle contraddizioni che sono derivate dall'inesorabile crollo delle ideologie e delle fedi (che si rimpiangono forse per i confini che sapevano tracciare). Basta pensare a come sia cambiato negli ultimi anni il concetto di "Occidente" o quello di "cultura egemone", a come siano cambiati i rapporti di forza economica e politica (la globalizzazione e la Rete, per dare qualche riferimento, sono gli ultimi esiti), a come sia cambiato il rapporto con l'Oriente, e a cosa è diventato (e diventerà) il Medio Oriente. Senza dimenticare cosa dovrebbero diventare l'Africa e il Terzo o Quarto Mondo, sia per un giusto equilibrio Nord-Sud, sia per non dover assistere alla crudeltà della fame e delle malattie, sia per sperare nel compimento universale della democrazia.

L'attenzione a questo tipo di *transizione* e alle trasformazioni che ne discendono è davvero un passo obbligato per tutti.

E ci chiediamo se è davvero finito il tempo in cui si poteva in qualche modo concepire l'"io minimo", a fronte dei grandi dilemmi esistenziali ed umani. Forse sì. Non sembra essersi chiuso il cerchio dentro il quale la ricerca di sé era limitata al comportamento narcisistico ed egoistico, o quanto meno individualistico, quando l'io era (era ed è) segnato dall'indifferenza nei riguardi del bene comune, dei valori comuni e condivisi. Alla strategia della sopravvivenza dell'io si sostituiscono ora le strategie di sopravvivenza di intere etnie e di interi popoli, di tante culture minoritarie tenute in subalternità; si è persa qualsiasi fiducia nel futuro, proprio quando gli auspici sembrano maggiormente sbandierati, quando l'indifferenza emerge dalla meschinità o falsità dei nostri pensieri, proprio quando nessuno si sforza di capire le ragioni dell'altro (il neo-etnocentrismo, il neo-integralismo, l'intolleranza religiosa e razziale insegnano). E le tragedie e i drammi sono sotto gli occhi di chiunque (il *chiunque* intento a godersi le *telenovelas*, in una dimensione grottescamente individuale caratterizzata dall'appuntamento quotidiano con la frivolezza, la banalità e l'effimero; o il *chiunque* che segue, tra lo sbigottimento e la noia, il frammento di un *serial* che conduce inevitabilmente all'assuefazione e, simbolicamente, alla morte).

Sorge forte il dubbio, dunque, se l'assedio dell'io sia permanente, oppure se è data qualche possibilità di neutralizzare, seppure parzialmente, il potere dei televenditori di pseudocultura (se non addirittura di anticultura e non-cultura) e di

pseudopolitica o pseudoreligione.

Ci necessita una “mente globale” che ci porti fuori dalla dimensione della perdita delle radici, fuori dall’oblio del passato, se è vero che tutti sogniamo un nuovo ordine del mondo (proprio quando si delinea all’orizzonte un nuovo disordine mondiale segnato dal neofondamentalismo e dalla “fragilità dell’impero”<sup>1</sup>, proprio quando emerge il bisogno di sostenere il pluralismo in ogni sua forma e di “adattare le istituzioni” alle sfide quotidiane, in nome del diritto e non della forza o della violenza). E se è vero che chiediamo giustizia (vera giustizia) ed equità, e nuovi valori di fronte alle filosofie dell’incertezza, di fronte al fallimento del dialogo tra le culture, allora abbiamo il dovere di agire con coerenza.

Invece sembra che ci trinceriamo ancora una volta dietro l’ironia protettiva e ci lasciamo affascinare dalle situazioni quasi estreme o estreme, pensando che questa sia la strada per la normale ricerca di sé e della propria identità attualizzata: forse andiamo in direzione del nulla senza sapere che cosa esso sia, e percorriamo gli incerti contorni dell’individualità dibattendoci in un mondo popolato di immagini oscillanti, sfarfallanti, che non ci permettono di distinguere tra realtà e fantasia, illudendoci di poter essere davvero onnipotenti nel nostro quotidiano e di poter rimanere indifferenti o neutrali osservatori di uno scenario che si complica e si allarga sempre più.

È quasi superfluo dire che urge una nuova cultura, quella cultura che potrà condurci fuori dalle pastoie della logica postindustriale (e oramai, ahinoi, post-undici settembre); una cultura il cui punto di partenza dovrebbe essere il riconoscimento delle contraddizioni e degli immancabili limiti dell’esperienza umana assieme alla consapevolezza dei contrasti politici, religiosi, sociali a livello mondiale, affinché risulti possibile il recupero di una morale da tempo in crisi – soppiantata in larga misura da una discutibile etica del *divertissement* e dell’autosufficienza, e da un’estetica molte volte fondata su standard comunicativi ed espressivi che ripetono negativi stereotipi culturali e religiosi, inservibili per capire il mondo come *oggi* è.

Non è fuori luogo, poi, ricordare che la società è nelle mani di piccole ma potentissime *élites* di pianificatori (che controllano i nostri gusti, i nostri costumi e i nostri consumi, le nostre abitudini, la nostra vita intima, e che ci danno – in grande abbondanza – solo informazioni di facciata, ridotte o distorte nel significato e nella loro funzione socio-comunicativa). Ricordiamo pure che la tecnologia consente di concentrare nelle mani di pochi non solo il potere economico e politico, ma anche e sempre più quello culturale.

---

<sup>1</sup> TZVETAN TODOROV, *Il nuovo disordine mondiale. Le riflessioni di un cittadino europeo*, Milano, Garzanti 2003, pp. 27-38. Dopo aver esaminato le varie forme di “imperialismo” e di “colonialismo”, Todorov parla anche degli aspetti della crisi seguita all’attentato dell’11 settembre 2001, momento a partire dal quale gli Stati Uniti – la «superpotenza» – hanno dovuto prendere atto della loro vulnerabilità.

Per il tema del neofondamentalismo si vedano, nell’opera citata, le pp. 19-25.

Siamo davvero disorientati, dipendenti, chi più chi meno ‘iniziati’ alla cultura del consumo e dell’integrazione omologatrice (ora anche della pseudocultura dello scontro di civiltà, anziché dell’integrazione tra diversi che sono, però, uguali sul piano della storia e della crescita umana mondiale). E quando pensiamo di aver scoperto l’altra faccia della medaglia, ci accorgiamo che quella faccia non è coniata, non racchiude alcun simbolo, non ha contorni o nomi. E rimaniamo incantati (incantati, non perplessi) di fronte alla medaglia con una faccia sola, perché essa, nonostante tutto, agirà sui meccanismi del *juke-box*, e regalerà le impure e stridule note d’un vecchio *swing* o dell’ultima allegra canzonetta al nostro orecchio distratto da mille altri rumori.

Tuttavia, la nostra sete di novità non si appaga, perché nel teatro del nostro quotidiano le distanze e i colori si annullano e si moltiplicano quasi assurdamente, senza che noi possiamo percepire i problemi più urgenti e vitali, senza che possiamo evitare gli specchi perversi e le immagini inessenziali o contorte, senza che ci sia dato di cogliere il senso della vita come storia di vita, come storia di civiltà che si incontrano, camminano insieme e si migliorano a vicenda.

La verità è che la nostra identità è sempre più incerta e problematica: non riusciamo a darci una spiegazione coerente del mondo (o, meglio, dei mondi), non riusciamo a definire il nostro ruolo; la stessa scienza, a momenti, sembra trasportarci in un mondo irreali, in cui ogni avventura – anche la più arrischiata o rischiosa – sembra lecita o possibile. I nostri desideri, le nostre ansie rimangono sulla superficie di quello specchio gigantesco che oggi è il mondo in cui viviamo, assieme all’infinita possibilità delle scelte che possiamo compiere, assieme a stili di vita tentati e a volte mancati, assieme a tutto il nostro malessere e all’indifferenza sovrana dei costumi e delle mentalità, o al fanatismo che si alimenta di vetusti slogan intolleranti (e non dei principi fondanti una vera civiltà).

È tempo di opzioni culturali e di azioni sociali coraggiose: non basta più arroccarsi dietro ai valori (ammesso che siano ancora validi) della propria fede religiosa, o dell’edonismo, dell’etica per pochi, o ai valori derivati dal cosiddetto “umanesimo laico”. È tempo di tentare il superamento della cultura di massa e delle perniciose omologazioni da Grande Fratello, così come è tempo di rinnovare le istituzioni, l’istruzione e la formazione delle nuove generazioni, per far fronte ai problemi di tante “società disorientate” (per perseguire il difficile compito di educare nella società disorientata<sup>2</sup>, sia essa occidentale o musulmana: a questo punto è irrilevante). È tempo di scrollarsi di dosso il senso di impotenza di fronte alla tecnologia (oggi più che mai onnipresente e onnipotente anche come tecnologia della parola e, dunque, del monito, dell’ascolto servile, della vendetta, del proselitismo,

---

<sup>2</sup> L’espressione “educare in una società disorientata” è di Wolfgang Brezinka.

ecc.), di fronte alla tecnocrazia miope e alla teocrazia assolutista<sup>3</sup>. È tempo di recuperare il senso d'appartenenza anche al mondo dei nostri limiti umani (non importa se siamo cristiani, musulmani o buddisti) e almeno un po' al mondo degli "altri". Così come è tempo di trasformare la retorica del pluralismo e dell'interculturalismo in vero pluralismo e vero interculturalismo già all'interno delle istituzioni più alte e di quelle pubbliche, a cominciare dalla politica e dalla scuola, a cominciare dalla vita quotidiana, a cominciare dalle comunità "altre" presenti nei paesi europei o d'oltreoceano. È tempo di seminare, prima che passi inutilmente anche questa stagione favorevole alla democrazia e alla condivisione di idee e progetti di lunga portata. È tempo di ribaltare i meccanismi della manipolazione psicologica, della manipolazione dell'opinione pubblica, se vogliamo costruire una "nuova persona", tendente alla realizzazione illuminata di sé, capace di interpretare il mutamento e il proprio ruolo, capace di avere una visione non più meccanicistica della causalità e non più lineare del tempo, della cultura e della religione, capace di abbandonare la tentazione dell'esaltazione dell'io e della competizione inutile tra civiltà. Solo alla "nuova persona" sarà possibile la costruzione di un senso neo-ecologico della realtà (riconciliazione dell'io con l'ambiente e con se stesso; riconciliazione con l'altro, in politica e in religione, innanzitutto), poiché solo dalla consapevolezza della fine della visione egoistica (o eccentrica) del mondo potrà emergere quello che Gregory Bateson chiamava nuovo senso di "connessione cosmica" (quella consapevolezza "olistica", cioè, che riunisce fatto e valore, mente e natura; politica e problemi reali dei popoli, aggiungiamo noi). Infatti la società "olistica" cercherà l'intesa con la natura, e sarà una società pluralistica e decentrata, non più fondata sull'etica della conquista, della violenza e dello scontro guerriero, allorché sarà finalmente chiaro che l'uomo appartiene ad un più ampio sistema vitale, che lo comprende e in cui egli dovrà essere capace di vivere la complessità dei rapporti, dei valori e dei comportamenti.

In questa società si affermerà la contestualità delle direzioni di senso, la relazionalità, la flessibilità dei modi di pensare, l'*epoché*, una forma di 'ragione' che non prevede più vincitori e perdenti.

Ma forse stiamo sognando, perché questa "rivoluzione silenziosa" – che porta all'unione di io e società, di mente e natura, di scienza e misticismo, di fedi religiose differenti (e non più assolute), di culture differenti e aperte (non più tentate ad essere egemoni) – presuppone il rifiuto della concezione materialistica del mondo lungamente sostenuta dal razionalismo occidentale, da una parte, e il rifiuto della

---

<sup>3</sup> Intendiamo riferirci al connubio-unità tra teologia e politica, ricordando che tale unità è stata superata nell'età classica e nel Rinascimento, quando sorsero le prime democrazie, quella americana e quella francese. Sappiamo, comunque, che in tutto il mondo occidentale Stato e Chiesa si sono separati definitivamente, mentre ciò non è avvenuto nel mondo musulmano. E fino a che punto possano andare d'accordo democrazia e assolutismo teologico è ancora da vedere.

concezione di una società assoluta e teocratica sostenuta dall'integralismo religioso dall'altra.

Forse non stiamo sognando. Forse la tradizione giudaico-cristiana e quella ortodossa – al pari di altre nobili tradizioni, come quella islamica – stanno già riflettendo sugli esiti possibili e conseguenti ad una nuova concezione del mondo. Stiamo a vedere quali saranno i prossimi sviluppi e quali saranno le vie intraprese per uscire dall'attuale disordine mondiale.

Una cosa è ormai evidente: il narcisismo (come pure la megalomania dei paperoni, il fanatismo dei teocrati, la spavalderia dei potenti) rappresenta più una perdita di sé che una affermazione dell'io sociale o dell'“io ecumenico”. Il passato va visto nell'ottica della costruzione comune di un mondo nuovo e migliore. E sarebbe un'imperdonabile colpa non percorrere insieme il presente per costruire insieme il futuro (un futuro tra i tanti migliori possibili).

Probabilmente ciò che ci serve è quella “mente critica” che noi occidentali abbiamo finito a mano a mano col perdere, dopo l'avvento dei *mass-media*<sup>4</sup>, ovvero dopo l'affermarsi delle nuove tecnologie della comunicazione e il formarsi delle nuove *élites* della manipolazione culturale. Ma oltre ad una nuova mente critica ci serve una nuova fede nell'uomo, nell'uomo dell'incontro e del dialogo e non in quello della supremazia, dell'intolleranza, della guerra<sup>5</sup> o della lotta a tutti i costi<sup>6</sup>. E ora più che mai dipende da noi imparare a capire e ad agire. Se vogliamo cambiare in meglio l'altro, dobbiamo prima cambiare in meglio noi stessi, i nostri comportamenti, i nostri modi di pensare, e via dicendo.

---

<sup>4</sup> Todorov definisce i dirigenti dei grandi media “ayatollah occidentali” e attribuisce loro precise responsabilità al riguardo della “crescita dell'intolleranza per le opinioni dei dissidenti” – generalmente figure pubbliche di spicco –, deducendo che tale intolleranza è “un segno di deterioramento della vita democratica” (TZVETAN TODOROV, *op. cit.*, p. 37). E aggiunge che “l'exasperazione delle passioni patriottiche non contribuisce a combattere l'etnocentrismo e la xenofobia, atteggiamenti per nulla democratici.” (*Ibidem*, p. 38).

<sup>5</sup> Condividiamo che, in sé, “[...] la guerra è una confessione di scacco [...]”. (*Ibidem*, p. 39).

<sup>6</sup> “[...] il linguaggio della virtù è superiore a quello della forza.” (*Ibidem*, p. 16).